# PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

## Pepsi Max

*Oltre ogni limite*

Il protagonista del nuovo spot Pepsi Max vola in bicicletta dall'alto delle Alpi per stupire gli amici. I quali se ne fregano, almeno finché non scoprono che lo spericolato, mentre si tuffa con la bici nel verde dirupo, beve anche una Pepsi. Oltre ogni limite di credibilità, lo spot realizzato da BBDO New York e prodotto da Propaganda Films. La regia è di Dominic Sena, che ha ceduto la mano a David Kellog per l'altro spot (intitolato *Posers*) dove si rappresenta la stessa indiavolata e insensata situazione, ma facendo calare il malcapitato dalla testa della Sfinge. Va da sé che i film sono perfetti, ma meno originali di quelli ideati per altre campagne della bibita rivale della Coca Cola. Pepsi, che è uno dei maggiori investitori di pubblicità al mondo, si è sempre distinta, nella «guerra delle Cola» per una superiore carica di aggressività creativa. Famose le sue campagne all'insegna della più diretta e feroce pubblicità comparativa. Come quella fantascientifica, dove si mostrava il rinvenimento di una misteriosa lattina: la Coca Cola, appunto. Reperto di cui si era persa del tutto la memoria in un mondo futuro ormai completamente dominato dalla Pepsi.

## Saila

*L'uomo zerbino*

Chi non ricorda lo scandalo ridicolissimo per lo slogan preistorico «Chi non mangia la Golia o è un ladro o una spia»? Ora la Saila, che ha cambiato proprietà passando dalla famiglia Barabaschi alla Warner Lambert, vuole fare anche lei la «scandalosa» con i due nuovi spot nei quali si vuol dimostrare che si farebbe di tutto per mangiarla. Ecco quindi una bellissima signora ridursi uno straccio per lucidare una Lamborghini Diablo. Mentre un uomo si fa camminare addosso e infilzare da micidiali tacchi a spillo per lo stesso imprescindibile motivo: meritarsi una caramella. Uomo e donna sono rappresentati in atteggiamento molto masochistico e allusivamente erotico. Rivelazione dietro le quinte: la signora si è rotolata sull'auto per ben 4 ore, per consentire il montaggio di 60 ciak in 30 secondi. Si è inoltre sbucciata un ginocchio e ha consumato completamente il vestito. L'uomo invece non si è fatto niente. Infatti portava sotto la camicia una vera e propria armatura. Bella forza. Agenzia: Bates Italia. Casa di produzione BRW; regista Thed Lenssen.

## Crodino

*Meno male che c'è Nerone*

Seconda puntata del serial Crodino. Dopo Dracula e Frankestein, arrivano Diabolik e Nerone. Cioè un personaggio dei fumetti nostrani e uno della storia pure nostrana, ma tutti e due passati in mito e in barzelletta. Eccoli perciò davanti al barista per l'aperitivo. Diabolik si lamenta della suocera e Nerone se la ride perché ha appena dato fuoco a Roma. Nel gioco il Crodino c'entra come i cavoli a merenda, ma non importa. Il divertimento sta tutto nell'inventare una situazione nuova e assurda attraverso i luoghi comuni più abusati. E Mauro Mortaroli, direttore creativo di questa e tante altre campagne Armando Testa, ci riesce. Casa di produzione Filmaster. Regia di Riccardo Milani.

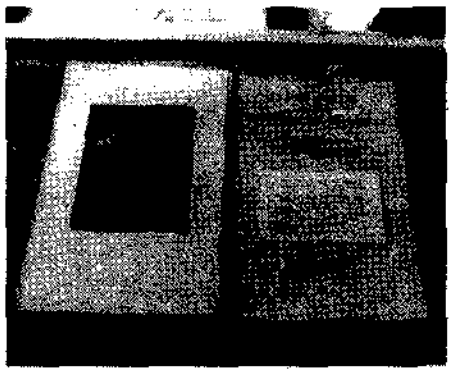
## Ferrovie

*Ora e sempre Celentano*

Il nuovo spot di Celentano per le Ferrovie dello Stato appare subito più strampalato e celentanesco degli altri. Protagonisti un coniglietto, un vicino di posto che sembra appena «calato giù dal pero» e naturalmente il solito Adriano folle e incongruo come non mai. Tanto che lo spot, anziché terminare con la usuale affermazione di iperbolica superiorità del prodotto (nel caso specifico: il treno) si chiude su una domanda che non c'entra niente e che comunque lascia interdetto lo spettatore. Insomma tutto si riduce a uno spot di Celentano su Celentano. E va bene anche così, almeno per noi fans (di Adriano e delle Ferrovie).

**BLOOM'S DAY.** Parla Ottavio Fatica che sta preparando la nuova traduzione di «Ulisse»

James Joyce e in alto una delle prime edizioni dell'«Ulisse» World Photo



### Dublino, città di letterati

Primogenito di una agiata famiglia cattolica e nazionalista irlandese, James Joyce nacque a Dublino nel 1882. Assieme a W.B. Yeats, Joyce è considerato quasi un santo, dai suoi connazionali, benché egli abbia vissuto a lungo lontano dall'Irlanda: a Trieste, a Parigi, a Zurigo dove morì nel 1941. Negli anni parigini ebbe come amico un altro grande scrittore dublinese, Samuel Beckett. Ma, mentre in Beckett il distacco dalla cultura irlandese si concretizzò anche nella scelta di scrivere in francese, il sotterraneo legame con la sua città rimase sempre vivo in Joyce. Al punto che si dice egli abbia scritto il suo capolavoro, «Ulysses» (1922), con la pianta di Dublino sotto gli occhi. La città, lo ha ricambiato disseminando strade e piazze di targhe d'ottone che identificano i luoghi del «Bloom's day». Le altre sue opere (tutte di carattere dublinese) sono il testo teatrale «Exiles» (1918), «Dubliners» (1914), «A portrait of the artist as a young man» (1917) e infine «Finnegans wake» (1939).

# Joyce, questione di «papparole»

ANTONELLA FIORI

Oggi, sedici giugno, è il giorno più lungo della letteratura: il *Bloom's day*. *Ulysses* – un giorno della vita a Dublino di Leopold Bloom e Stephen Dedalus – è appena uscito in una nuova, sorprendente traduzione di una giovane studiosa, Bona Flecchia, che verrà presentata oggi a Torino. La piccola casa editrice Shakespeare and Company, approfittando del brevissimo spazio temporale in cui Joyce è rimasto fuori diritti (a luglio, quando scatterà la normativa europea dei settant'anni di tutela, i diritti riorneranno di proprietà esclusiva della Mondadori) ha addirittura battuto la Einaudi, che sta preparando una nuova versione dell'opera a cura di Ottavio Fatica, collaboratore della casa editrice Theoria, traduttore tra l'altro delle opere di Kipling, Scott Fitzgerald, William Goyen...

**Allora, Fatica, come giudica questa nuova traduzione?**

Non si può giudicare da quattro citazioni apparse su un giornale. Comunque, da quello che è stato pubblicato, mi sembrava identica alla precedente. Con minime varianti. Questa signorina mi pare che abbia con Joyce un rapporto mesmerico. È giovane, non ha mai fatto traduzione. Ha detto di essersi immersa in Joyce. Ma il fatto che lei sia stata cinque anni in Irlanda non significa niente. Non è stare dieci anni a Roma a bere nelle osterie che dà la capacità di tradurre Belli. Comunque sono ansioso di vederla. Le traduzioni si giudicano dal risultato.

**E i traduttori?**

Una traduzione è un testo letterario di secondo grado. Un traduttore deve innanzitutto essere lo scrittore dello scrittore, deve essere nello stesso tempo un creativo e un critico. Così ci deve essere una base di fedeltà, di ricerca linguistica filologica. Però poi ci vogliono doti di scrittura obliqua, diagonale. È grande mestiere. Con gli anni si migliora. Io sono migliorato.

**Ma la traduzione non dovrebbe anche essere infedele: «tradire», appunto?**

Per quello che riguarda gli scrittori, certamente sì. Nabokov cambiava tantissimo i suoi testi traducendoli. Noi possiamo farlo un po' meno.

**Lei sta curando per Einaudi una nuova edizione di «Ulisse» dopo quella di Giorgio De Angelis degli anni Sessanta. Che rapporto ha mantenuto con questo testo?**

È una versione che tengo costantemente presente. Anche De Angelis non era un famoso traduttore. Non aveva un grosso mestiere alle spalle. Tradusse *Ulisse* con la consulenza di tre professori che gli rilessero il testo risolvendogli molti problemi. Io ho notato qualche piccola scorrettezza, ma di base è una traduzione fedele. Il problema di questa versione è la piattezza. Joyce era noioso, ma su certe pagine strappa l'applauso. In italiano ci vogliono degli sforzi per seguirlo ma non ti diverti mai, la lingua non è viva, non è ricca, reinventata.

**È solo un problema di capacità del traduttore, di talento?**

Il fatto è che con Joyce è difficile superare il complesso del mostro sacro. Un complesso che hanno tutti. Nel mondo accademico stanno tutti in ginocchio davanti al punto e virgola che lui ha messo in quella posizione precisa. In questo senso il lavoro di questa ragazza forse è liberatorio.

**E lei, a che punto è?**

Sono circa due anni, con alcune interruzioni, che sto traducendo *Ulisse*. La versione definitiva ce l'ho soltanto della prima parte, la Telemachia.

**Su quale edizione inglese si è basato?**

Su quella della Oxford. Adesso hanno ristampato il testo originale. Dieci anni fa ne avevano pubblicato una nuova versione dicendo che era bellissima. Invece dopo si è scoperto che anche quella era criticabile.

**Che differenze ci sono tra le varie versioni?**

Sono veramente minime. Differenze per joyciani.

**La difficoltà più grande nell'affrontare «Ulisse»?**

Liberarsi dei joyciani, dei *joistulli* se vogliamo fare dei giochi di parole. Quelli che stanno lì e sorvegliano. E dove c'è una maiuscola la giudicano intoccabile nei secoli dei secoli.

**Quali sono stati i passi più impegnativi da tradurre?**

Forse il terzo capitolo, dove Stephan Dedalus passeggia e medita. Lì cominciano gli assoli. Là dove sparisce la punteggiatura, oppure viene spostata, ci sono sgrammaticature. Ma forse sono riuscito meglio in questa parte che altrove, dove il testo è più facile, ma più stigmatizzato. Va comunque sfatata questa leggenda che Joyce sia lo scrittore più difficile. Non è vero. William Goyen, uno scrittore americano degli anni Quaranta, o anche Walter De La Mare, contemporaneo minore di Joyce, presentano difficoltà di fraseggio estreme.

**Per leggere Joyce è sempre necessario un apparato critico?**

Io non credo nel didatticismo, nella nota a tutti i costi. Ci si può comprare l'«Ulisse» e poi un libro separato di uno studioso che può essere di accompagnamento. Ma mentre si legge un libro ci si deve godere il libro.

**«Finnegans wake». Le piacerebbe tradurlo?**

Spero che nessuno me lo chieda mai. L'impossibilità di *Finnegans wake* è nel fatto che la cosa più importante non è il significato ma il significante. Una volta dovevo fare una citazione da *Finnegans wake*. La frase in inglese era *in the beginning...*, a cui seguivano una serie di giochi di parole. In italiano ho tradotto: *in pranzipio era la papparola*, dove c'era dentro pranzo ma anche inizio. Joyce, in realtà, faceva tutto un altro gioco. In *Finnegans wake* non c'è una trama. Sono le parole, è l'inglese, che porta i personaggi da una parte. Il problema è che in italiano le parole ti portano da un'altra parte. In francese da un'altra ancora. Tutto è contaminato da questo significante puro. Così è *Finnegans wake* stesso che è già la perenne traduzione di sé.

**Eppure Joyce provò a farla, una traduzione in italiano...**

Ma siccome neanche a lui veniva lo stesso significato dell'inglese, in molte occasioni se ne partì per la tangente con un'arietta d'opera. Giustamente.

Un libro di Giuseppe Chiarante ricostruisce la genesi della crisi politica del nostro paese

# Il Caso Italia: una democrazia fragile

MARIO TRONTI

Mentre la politica va per suo conto, complica ogni giorno di più il suo cammino, devia, rientra, perde la strada, non sa dove domani andrà a parare, mentre tutto questo avviene indipendentemente da noi, ma sotto i nostri occhi, ecco che la riflessione politica tace, ha difficoltà a capire la confusione degli eventi. Nel pensiero siamo tutti ammutoliti. Parla chi non pensa. Parliamo di politica a condizione che non ci chiedano di pensare la politica. Non c'è dubbio. Il caso italiano non si è chiuso con un ritorno alla normalità, ma con un cambiamento di forma della sua anomalia. Che continua. Andrebbe allora ricostruito, questo caso politologico, nel suo percorso, fase per fase, legandolo al prima della storia italiana e riprendendolo dall'esito a cui è attualmente arrivato. Quello che serve è un ben orientato racconto delle vicende, una rilettura dei motivi e degli interessi, delle spinte e delle soggettività che hanno segnato quelle vicende, una rivisitazione dei protagonisti che nel bene e nel male le hanno orientate. A questo lavoro politicamente utile si è accinto Giuseppe Chiarante, in un agile volumetto delle Edizioni Sisifo: *Italia 1995. La democrazia difficile*.

Il sottotitolo dice appunto: una riflessione critica sul caso italiano. E se non è nuovo il termine e il concetto di democrazia difficile, qui la novità sta nel dislocare questa condizione della politica italiana sul tempo storico lungo. La fragilità democratica, la democrazia a rischio, non è una caratteristica dell'ultimo cinquantennio: è piuttosto un carattere congenito della storia dell'Italia unita. La «rivoluzione passiva» la «rivoluzione senza rivoluzione» che Gramsci ha visto nel Risorgimento italiano si è ripresentata nell'Italia postfascista. Anche qui c'è stato un compromesso delle forze economicamente più sviluppate con nuclei essenziali delle vecchie classi dirigenti dell'età prefascista e anche di quella fascista. Per cui, dietro un involucro anche corposo di modernità sociale, di conquiste reali dei lavoratori, di diffusa coscienza dei diritti individuali e collettivi dei cittadini, è rimasto il «sottofondo, solo parzialmente intaccato, di una vecchia Italia (provinciale, conservatrice, timorosa del nuovo, ostile a ogni idea di sinistra)». Qualcosa che è risultato molto duro a morire. Ecco dunque l'altra tesi. Il ritorno della destra, di questa destra, con le sue caratteristiche attuali, anch'esso viene da lontano.

E qui la lettura storica di Chiarante è puntuale, anche se consapevolmente di parte. Era difficile la stessa costruzione di un sistema politico democratico. Ma l'opera venne ben intrapresa perché costruita su quel consenso sulle regole, che vide nelle figure simboliche di Togliatti e di De Gasperi i protagonisti di un'intera fase. L'intesa seppe resistere alle dure tensioni interne e internazionali, pagando prezzi a sinistra, non per i motivi di solito addotti, consocialismo e dintorni, ma per ragioni più profonde, ritardo di analisi e conseguente subalternità culturale, che non mise in grado i comunisti italiani di rompere il modello della rivoluzione passiva. La sfida del primo centro-sinistra venne solo in parte raccolta. L'ambiguità del progetto, che accanto alla modernizzazione senza riforme e all'espansione senza qualità conteneva già in sé i germi dell'occupazione del potere, ebbe una ricaduta in una corrispondente ambiguità della sinistra e degli stessi movimenti degli anni Sessanta.

Dal tema della democrazia compiuta si passa alla centralità del tema della governabilità. L'idea craxiana di «grande riforma» sta dietro lo smottamento istituzionale provocato dalla destra di oggi. Chiarante sostiene che c'è continuità tra anni Ottanta e anni Novanta. È dalla vittoriosa offensiva neoconservatrice che nasce la vittoria berlusconiana. Di nuovo questa non è un imprevedibile incidente, ma il frutto di un processo che ha il suo corso nei quindici anni precedenti. Qui allora l'argine che si rompe è l'abbandono della strategia berlingueriana: denuncia della degenerazione del sistema dei partiti, consapevolezza della mutazione genetica avvenuta nel Psi, scelta di una politica di alternativa, sociale e politica. Il dopo Berlinguer vede un cedimento nella cultura politica dei comunisti. I modi della svolta dell'89 sono anch'essi il risultato non improvviso di questa antica debolezza, con tratti di vera e propria subalternità, culturale.

Alla fine, nella postfazione, Chiarante si fa venire il dubbio che tutto il suo discorso possa essere considerato troppo rivolto al passato; e si chiede se non sia il caso invece di spiegare l'affermazione della nuova destra come il frutto di nuovi problemi e nuove contraddizioni. Io credo che no, che l'interpretazione del passato sia ancora il compito fondamentale della ricerca, senza di che la presa politica non morde sul presente. Il partito della sinistra, per questa strada, può riprendersi la sua immagine: quella di soggetto del cambiamento. Il ripresentarsi di una rivoluzione passiva, per di più sotto l'egemonia di una destra radicale, è un pericolo reale. Per batterla, la bandiera dell'innovazione, sociale, politica, costituzionale, deve tornare nelle mani giuste

PREMIO STREGA

# Scelta la cinquina finalista

ROMA. «Passaggio in ombra» di Mariateresa di Lascia (58 voti), «Ritratti di signora» Elisabetta Rasy e «Congedi» di Marisa Volpi (57 voti), «Nei plenilunii sereni» di Luca Canali (56 voti) e «Le maschere» di Luigi Malerba (41 voti) sono i cinque finalisti del premio Strega 1995, tra i quali verrà scelto il vincitore la sera del 6 luglio al Ninfeo di Villa Giulia. Una cinquina secondo le previsioni e con in testa il romanzo postumo della Di Lascia, che tutti danno per favorito, ma cui si è arrivati con un pò di suspance. Sin quasi alla fine sembrava sarebbe rimasto fuori Malerba che aveva meno voti di Gianpaolo Rugarli, primo degli esclusi con «L'infinito forse», superato solo con lo spoglio delle ultime schede. I votanti sono stati 342 su 407 «Amici della domenica» che hanno diritto ad esprimere il proprio parere.